

si difetti, che hanno peraltro le stesse cause, e dipendono essenzialmente dalla mancanza di tradizione e di preparazione. La generazione che si è trovata a dover dirigere le aziende al momento del risveglio economico del paese era priva – bisogna ammetterlo senza reticenze – di gran parte delle qualità che le sarebbero state indispensabili. A farsi sentire furono soprattutto l'impreparazione e la limitata cultura.

Se infatti gli operai erano perlopiù ex contadini, «all'inizio [...] la classe industriale italiana, – si sosteneva con qualche esagerazione, – era esclusivamente formata da ex operai»; molti di loro, ammirevoli per le loro capacità e i loro meriti, erano ancora sulla breccia, e pagavano «in quanto classe» lo scotto di questo «vizio d'origine» restando pervicacemente legati alla propria esperienza e faticando ad adattarsi alle innovazioni richieste dalla tecnologia e dal mercato. Non v'era da stupirsi se l'esplosione delle lotte operaie li aveva trovati isolati:

L'industriale italiano, posto bruscamente di fronte [... ad esse], si è sentito non soltanto disarmato, ma anche impreparato e pochissimo sostenuto dal resto dei suoi concittadini. La coalizione dell'elemento operaio contro i suoi interessi l'ha gettato nel panico. Avvezzo per antica esperienza personale ai metodi familiari che applicava in fabbrica, si compiaceva di considerarsi il padre dei suoi operai: li trattava umanamente, memore delle proprie origini, ma esigeva da loro rispetto e passiva ubbidienza agli ordini del padrone. Egli considerò le organizzazioni operaie come un atto di ribellione, se non di tradimento. Ci vollero lotte e sconfitte perché chi nascesse il capo e accettasse il fatto compiuto. Coi sindacati operai accettò peraltro di trattare solo con sordo rancore, dopo una fase troppo lunga di ostinata resistenza, [...] che lo rese ancor meno benvenuto e popolare. La sua riservatezza l'aveva [...] tenuto per troppo tempo lontano dalla vita politica, per cui non aveva minimamente influito sulla preparazione di una legislazione di cui era il principale interessato. [...] Solo negli ultimi anni la classe industriale ha capito quali doveri le incombevano, [...] che, del resto, investivano non soltanto le sue responsabilità sociali, ma la sua stessa esistenza².

Quel singolare osservatore transalpino, che non esitava a erigersi a giudice per rilevare l'arretratezza delle relazioni industriali nel nostro paese e per sferzare una «classe» di imprenditori costituita sino a poco anzi da ex operai rimpannucciati, alludendo ai loro «doveri» e alle loro «responsabilità sociali», era Louis Bonnefon Craponne, un industriale serico, torinese di adozione e di religione protestante, che nel capoluogo subalpino aveva fondato e presieduto le prime associazioni sindacali padronali costituitesi in Italia nel corso dell'età giolittiana. Si trattava quindi di un personaggio che, anche a prescindere dall'esattezza delle sue valutazioni, poteva vantare una conoscenza diretta della situazione del nostro paese e in particolare dello scenario torinese, ove

² BONNEFON CRAPONNE, *L'Italia al lavoro* cit., pp. 18-20.